

Avere parte a qualcuno

Veglia in Traditione Symboli | Duomo Milano, 18 marzo 2016

“Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia”.

Gesù nel Vangelo di Matteo ci propone uno scambio: è beato, tu sei beato, cioè destinato a quella felicità a cui aneli, ti accorga o non ti accorga, ogni istante, nella misura in cui apri il tuo cuore al misero. Questo vuol dire misericordia.

Perché se lo fai, tu stesso sarai oggetto di cuori aperti alla tua miseria.

Certo, noi a parole, con sentimenti, con buone intenzioni, siamo disponibili all'importante spinta di misericordia verso chi è nella prova grave: i poveri, gli emarginati, gli uomini scartati, come ci dice il Papa. Ma dobbiamo sapere, ragazze e ragazzi, che i miseri siamo anche noi. Ognuno di noi! E abbiamo tanti, tanti elementi - più passano gli anni e più questi diventano evidenti - che confermano questa condizione di miseri.

Allora, se siamo qui, siamo disposti a spalancare il nostro cuore al misero che mi sta a fianco? Al misero che è l'arcivescovo? Il prete che ti accompagna? Il papà e la mamma? Quella che dovrebbe essere la tua fidanzata?

Misericordia vuol dire rapporti rovesciati.

Noi siamo rapidi nel pensare, nel credere che sia più facile amare che lasciarci amare. E invece, giustamente, chi ha pensato la veglia di questa sera ci ha messo di fronte prima di tutto al grande passo che Pietro, Pietro, che è la colonna ultima, portante, della comunità nascente nei suoi successori, i Papi, è la colonna portante della Chiesa di tutti i tempi, Pietro ha dovuto fare i conti con la resistenza a lasciarsi amare, a lasciarsi trattare da misero. A prendere sul serio il gesto che Gesù stava facendo, così religiosamente scorretto.

«Come, Tu per cui io ho lasciato tutto, persino la famiglia, Tu che solo mi dai parole di vita eterna, che durano sempre, Tu che raccogli fino il fondo il mio limite, Tu vuoi lavare i piedi a me? No, mai! Mai».

E Gesù affronta questa risposta logica, ma mondana, secondo il mondo in cui noi siamo immersi tutti i giorni, che certo è fatto di cose estremamente affascinanti, ma è anche pieno di equivoca confusione. Gesù gli dice duramente:

«Se non ti lasci lavare i piedi tu non avrai parte a Me».

Mettetela bene in mente questa affermazione: “Avere parte a qualcuno”. Questo è il fascino, la bellezza potente dell'amore, ma soprattutto dell'amore di Gesù, che ci ama per primo! Che ci ama in ogni istante come se fosse l'ultimo istante.

Ragazze e ragazzi, resistiamo all'amore di Gesù perché crediamo di saper amare noi per primi: questo è falso. Chi non si lascia amare, non sa amare. Non impara ad amare. Non “ha parte”, cioè non partecipa in profondità alla bellezza del volto, dello sguardo dell'altro, come ci ha testimoniato Leila parlandoci dell'amore della sua mamma e della resistenza che lei ha avuto a lasciarsi amare; una resistenza che si è eretta anche contro Dio stesso per un certo tempo.

Accettare di essere amati da Gesù. Che Lui ci tratti con una cura estrema; con una cura umile che era propria del servo, dello schiavo del suo tempo: lavare i piedi dopo il viaggio.

E superata questa resistenza viene il secondo passo, che la testimonianza di Alessandro ci ha dettato dall'interno di una prova tremenda. Non so se avete visitato qualche volta un carcere: dovrete farlo, come educazione all'amore, a lasciarsi amare; come educazione al gratuito. Ebbene, l'approfondimento che Alessandro ci ha offerto, *“Se in croce c'è Gesù, l'uomo – Dio, quello che stiamo guardando è un abbraccio”*: ecco il superamento della resistenza a lasciarci amare.

Non è una affermazione astratta questa, eh! Considera come vuoi bene alla tua ragazza! Considera se ti lasci amare nella verità! E viceversa. Considerate se in nome dell'amore uno non pretende sempre il ritorno su di sé di ciò che lui reputa giusto e vero!

Il potere degli affetti che legano anziché liberare, quando non stanno dentro l'umiltà del lasciare che l'altro mi voglia bene - certo, con tutti i suoi difetti e limiti - con la sua misura.

Stiamo, dice Alessandro, contemplando un amore infinito. Un amore - pensate alla profondità di questa frase - che subisce il sopruso di una condanna ingiusta per assolvere e per perdonare. Un amore che non toglie la pena, Gesù sta sulla croce, ma cancella la colpa.

Cancella la colpa, quando, come faremo in occasione del Triduo, ci accosteremo al Sacramento della Riconciliazione. Vorrei che i sacerdoti vi aiutassero a viverlo, con tutto il popolo di Dio, in un gesto liturgico, secondo i criteri stabiliti dalla Chiesa. Cancella la colpa.

Perché amico, amica mia carissima, è la colpa che ti blocca! La pena, quando riconosci la colpa, ti dà sollievo.

Mi ha sempre impressionato, in venticinque anni da vescovo, visitando le carceri, che mai, mai, dialogando in assemblee con i carcerati, mai mi è capitato qualcuno che dicesse che è ingiusto espiare la pena. Tutti mettono in preventivo che la colpa domanda espiazione, quando è giusta; e sentono il beneficio dell'espiazione. La colpa, invece, è come se ti si fermasse un boccone in gola! Se non ti lasci amare da Gesù, rischi di soffocare nella confusione orgogliosa del tuo cuore, come dice il grande inno: "*Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore.*"

Quante volte nella vita, ragazzi, farete esperienza di questa superbia! Tante volte l'ho fatta e la faccio. Perché si insinua senza che tu te ne accorga! È un nemico pericolosissimo. È come la noia, che ti ingoia in silenzio. La superbia si insinua in tutte le tue reazioni che ti sembrano giuste e sacrosante! Si insinua a partire dal limite e dal peccato e dalla colpa dell'altro! E così tu ti perdi. Ti confondi nei pensieri del tuo cuore.

Ma allora, vinta dalla potenza del Crocifisso la resistenza a lasciarsi amare da Lui e in Lui da tutti i fratelli, bisogna accettare fino in fondo il passo dell'abbassamento, dello svuotamento che Gesù per amore totale, Lui l'innocente assoluto, l'unico che poteva non morire, si è lasciato trattare da peccato tirandosi sulle spalle i peccati di tutti noi e di tutta l'umanità; per amore ha subito il sopruso di una ignominiosa, ingiusta condanna per assolvere te, me, noi; per perdonare.

Perdonare: questa parola così consumata oggi, e così preziosa e così, come dire, desiderata, e tuttavia così ostica; così poco alla nostra portata. Pensate ai vostri rapporti. Pensiamo ai rapporti tra di noi. Pensiamo al pregiudizio: a quella forma terribile di assenza di perdono che è il pregiudizio. Simpatia, antipatia, fastidio, estraneità, inimicizia: ed ecco che è come se raggelassimo l'altro sotto il nostro giudizio! Lo rendessimo, come la moglie di Lot, una statua di sale, immobile!

«Io l'ho capito quello lì! Io lo conosco quello lì. Io so chi è quello lì. Io».

Siamo incapaci di sacrificio. Siamo incapaci di rinunciare al pregiudizio, al sentimento ottuso di rivalsa, alla prepotenza dell'orgoglio. E non importa se tu queste cose le dici - a parte che siamo tutti dei chiacchieroni e degli sparlatori, dei mormoratori -: ma anche se lo tieni dentro! Le cose non mutano.

Allora, ragazze e ragazzi, vivete bene, vivete con verità i rapporti affettivi! Non giocate con i rapporti affettivi. Non strumentalizzate l'altro al vostro piccolo piacere!

Amate nel desiderio della verità, come ci ha ricordato il canto, *nel cuore pulito, nella mente pulita. Pulisci il nostro cuore, Signore, pulisci la nostra mente!* E quindi disponiti a lasciar essere l'altro come altro, diverso da te. A volere il suo bene compiuto. Intraprendi un rapporto con l'intenzione seria di dare all'amore tutto ciò che gli si deve, cioè il "per sempre"; di amare l'altro per primo, perché ti sei lasciato amare da lui, e di amarlo in ogni istante come se fosse l'ultimo istante.

Senza il sacrificio della distanza non c'è amore. Non c'è amore per l'altro. Soprattutto non c'è amore destinato a durare. Non c'è amore per Gesù.

È strano: quante volte diventiamo aridi, aridi, non siamo più capaci di una spinta gratuita verso il destino bello dell'altro, e diciamo che amiamo Dio! come se Dio fosse fonte di aridità e non sorgente di desiderio pieno, di vita bella, di gaudio, cioè di piacere duraturo, definitivo, "per sempre"!

Perché noi vogliamo essere amati senza misura. Vinciamo la resistenza a lasciarci amare quando vediamo che l'altro ci ama senza misura.

Per questo è giusto che io concluda questa sera ringraziando i catecumeni adulti dei quattro continenti e dei trentuno Paesi che riceveranno durante la Veglia Pasquale i Sacramenti dell'Iniziazione cristiana e diventeranno figli della nostra amata Chiesa di Ambrogio e di Carlo, nostri fratelli.

Incontrandoli oggi mi hanno riempito di commozione, ascoltando i loro interventi. E vedendo la scoperta, la scoperta della bellezza del rapporto, dell'incontro con Gesù e il loro desiderio di perseverare.

È stata come un'ondata di aria fresca che ha strappato il mio cuore alle preoccupazioni, e li ho paragonati alla bellissima magnolia tutta fiorita che c'è qui, fuori dal transetto del Duomo, che in anticipo su questo strano inverno ha già dato tutti, centinaia e centinaia di bellissimi fiori.

Chi sono queste nostre sorelle e questi nostri fratelli? Sono i testimoni della misericordia.

Gente che intende trattare me, trattare te, con un cuore aperto, sui nostri limiti, sulla nostra miseria. E quindi rinnova la nostra fede: perché se anche hai 17, 18 anni, il rischio dell'abitudine è troppo forte, è troppo forte amico! Il rischio di giocare con la fede, che è una cosa piena di bellezza, di ardore, di desiderio, di slancio, di verità, di entusiasmo, di avventura.

Se tu, se tu non gli vai dietro dentro la comunità, dentro la compagnia, allora, allora puoi sciupare anche questo che ti assicuro, te lo assicuro, è il dono più grande della tua vita perché darà luce a tutto! Come la mamma di Leila ci ha fatto vedere.

Allora, facciamo l'ultimo passo della nostra veglia riconoscendoci testimoni di misericordia. Amen.

Testo non rivisto dall'autore